


**Lo trovi presso**  
**la libreria Aurora**  
**Corigliano Scalo**



# Punto

Periodico di un po' di tutto



**Smiley Vending & Distribuzione**  
[www.smileydistribuzione.it](http://www.smileydistribuzione.it)  
 Gestore **BAICAF** per la provincia di Cosenza  
 caffè in capsule, cialde e grani; infusi e liquori;  
 macchine da caffè per Casa, Uffici, Enti e Aziende;  
 acqua in boccioni e refrigeratori; snack & drink;  
 Info: 335.5353209 - 349.4916114

[www.periodicopunto.it](http://www.periodicopunto.it)

Diretto da ANGELO FOGGIA

Anno 4 n° 4 – Aprile 2008

## BRUNO E STRAFACE HANNO RAGIONE

Ho letto, pochi giorni fa, sul blog [www.coriglianocalabro.it](http://www.coriglianocalabro.it) alcune considerazioni di cittadini sulla proposta e sulle preoccupazioni manifestate dai due consiglieri provinciali Straface e Bruno, circa l'ipotesi di un distacco di forze dell'ordine alla frazione Schiavonea. Credo che non ci sia nulla da ironizzare sulla proposta formulata. La Marina è da tempo un comparto importante del territorio, di questo immenso comune che è Corigliano. Gli abitanti, esclusi i mesi estivi, oltre le diecimila unità, superiori a quelli del vecchio borgo, meritano un presidio fisso di polizia, sia esso facente parte dell'Arma dei Carabinieri o della Polizia di Stato. Infatti, credo che il numero di personale attivo, presso la Compagnia di Corigliano – che ha, del resto un vasto controllo di territorio di competenza, fino a Rocca Imperiale – sia assolutamente insufficiente per soddisfare i bisogni di sicurezza dei cittadini.

Ritengo, allora, che la proposta dei due esponenti politici coriglianesi sia giusta perché va incontro alle esigenze di quella popolazione. La presenza di cittadini provenienti dai paesi del nord d'Africa e da quelli dell'est europeo, sia con permesso di soggiorno che senza, hanno raggiunto cifre significative che devono essere tenute sotto controllo, perché la situazione, in caso di lassismo e di indifferenza delle autorità preposte, come sembra che sia, possa diventare incontrollabile, con conseguenze gravi.

La presenza delle forze dell'ordine possono rappresentare un buon deterrente, anche se sappiamo che non rappresentano la panacea ai mali atavici del territorio.

## TRA VOLPI E PREFICHE SI È VOTATO

Non dico son mancate le passioni. Son mancati, purtroppo, i sentimenti. E non solo quelli che accendono gli animi e spingono a dire parole limpide e spingono a compiere azioni precise, ma quelli più elementari, quelli che, come ingredienti di base, non dovrebbero mancare neanche nelle pietanze più semplici.

Una competizione elettorale, dunque, in cui, eccezion fatta per un paio di segnali provenienti da aree non omologate, tutto si è sciolto in un tiepido brodo insapore. Un paio di segnali: troppo poco. Il saggio Aristotele ha insegnato che una sola rondine non fa primavera. Qualcuno ha detto una malinconia. In verità, si è trattato di un pianto o di una messinscena. Se non ci fosse stato un sorriso ammiccante o uno sguardo arcigno a pioverti addosso dal solito colorato manifesto murale, avresti pensato di trovarti sull'arida luna. È stata la fiera dell'effimero, dell'acquoso, del viscido. Pochi i numeri seri, pochi gli slanci generosi, poche le emozioni. Tante le balle.

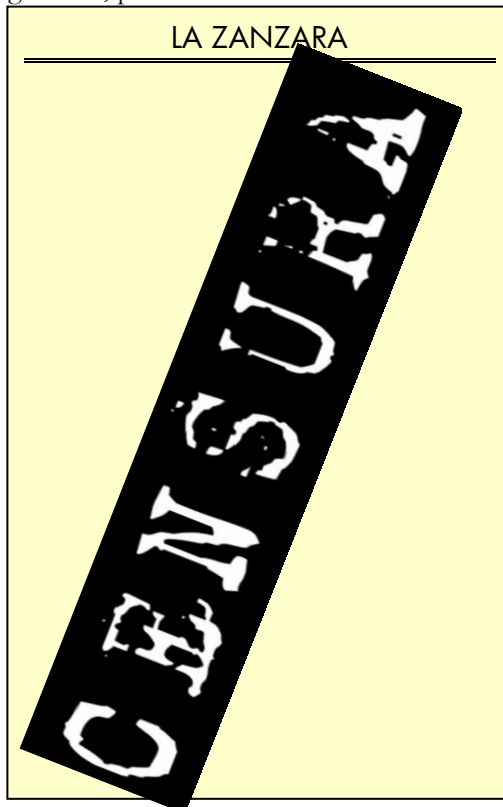
Abbiamo dovuto attendere gli ultimi giorni, le ultime ore, per sentire qualcosa di onesto e di nuovo.

Ora, poiché quod factum, factum, il che vuol dire che cosa fatta, capo ha, è bene uscire dal torpore, noi e quelli che col nostro segnetto andranno ad occupare un nobile scranno. Noi abbiamo il diritto di esigere, loro il dovere di dare. Che cosa? Non chiediamo il secondo e nemmeno la frutta. Aspettiamo ancora il primo, quel poco, insomma, che un buon padre di famiglia darebbe ai propri cari e che onorevoli di nome e non di fatto omettono puntualmente di darci. Né valga la scusa che i meccanismi parlamentari sono tali che...bla bla bla. Scusa classica degli scorreggioni. Chi è bravo, chi veramente ama la propria terra, questo lembo di Calabria coriglianese, lo dimostri, ora, a Roma, diversamente, tolga il disturbo e viva in pace, senza sussulti, al calduccio del focolare o al piacevole fresco d'un climatizzatore, a seconda della stagione. Renderà contenta la famigliola e non farà danni. Altri prenderà il suo posto.

Intanto, ai vincitori o, come è meglio dire, agli eletti, a quelli che andranno a far parte della compagine governativa, ricordiamo gli impegni: meno tasse, abolizione dell'ICI sulla prima casa, agevolazioni alle imprese giovanili, rigore nell'ordine pubblico, meno parlamentari, meno burocrazia, meno sprechi. Tralasciamo le mille altre cose. Ai soccombenti, pardon, a quelli che andranno ad occupare uno scranno di minoranza, ma con la stessa indennità mensile, raccomandiamo pazienza e sorveglianza.

Di più non possiamo. Con Bruno Pelaggi, scalpellino e poeta dialettale calabrese dell'Ottocento, ci chiediamo: cu sapa chi 'nci vò, mu cangirìa fortuna? Che all'incirca vuol dire: chi sa che ci vuole, affinché cambi la fortuna?

**Giulio IUDICISSA**



## AD UN AMICO CARO

Ci sono circostanze su cui senti il bisogno di scrivere. Lo si fa, almeno per me è così, per omaggiare una persona per le cose belle che fa o per ricordarlo quando non c'è più. Purtroppo, mi tocca rammentare un caro amico, un mio ex compagno di scuola che pochi giorni fa ci ha lasciato per salire alla gloria di Dio.

Franco Fusaro è il suo nome. Un vigile urbano di antica levatura, di quelli che non si trovano più, di quelli che onorano la divisa indossata, di quelli che non si assentono mai dal lavoro neanche quando la malattia prende il sopravvento, di quelli che hanno il senso dell'appartenenza e del dovere e non si tirano indietro. Franco è tutto questo, anzi di più. Come non ricordare le risate che facevamo in classe durante le lezioni di applicazione tecnica, la colazione che, alcune volte, dividevamo in classe. Come non ricordare la sua sottile ironia nascosta dietro tremuli baffi. Come non ricordare l'immane saluto militare con il quale mi onorava salutare quando c'incontravamo e quando mi usava, a distanza di anni, chiamarmi con un appellativo amministrativo in ossequio ai miei trascorsi al Comune. Come non ricordare la sua bontà, la sua discrezione, il suo dire e non dire quando il disagio era palese e non più sopportabile. Franco è stato, soprattutto, un uomo libero e così mi piace ricordarlo.

E' vero, potrebbe sembrare banale retorica ma non me ne importa nulla, un pezzo di me è andato via con lui, come altri in questi ultimi anni. Una generazione, la nostra, che si è accontentata del *carpe diem*, in realtà poco, ma che da questo nulla ha avuto in cambio. Mi mancherà la sua schietta e sincera amicizia ma, principalmente, la sua presenza, quasi quotidiana, nei pressi della scuola dove presto servizio. Al mio saluto: *Caro don Franco*, lui rispondeva: *Salute a voi!* Subito seguito dall'immane saluto d'ordinanza.

Angelo FOGGIA

## Col Serratore venti anni tra storia ed arte

Aprile 1988: mentre si svolge la festa in onore del Santo Patrono, S. Francesco di Paola, la gente di Corigliano riceve in omaggio da Enzo Viteritti e da me una copia del primo numero de "Il Serratore". Sono passati 20 anni dalla nascita della rivista più prestigiosa sorta in Corigliano, ma questo mese del 2008 porta in me solo amarezza e mestizia, perché avrei voluto festeggiare, insieme con gli amici del Serratore, questo primo ventennio di esperienza giornalistica, fondamentale per la nostra crescita culturale. Dopo 90 uscite, dal dicembre 2007, purtroppo, *Il Serratore* tace. Poche le voci che finora si sono alzate in Corigliano, per sottolineare l'incidenza positiva esercitata in Città negli anni e per lamentarne la chiusura. Io non potevo, anzi non posso, rimanere in silenzio. Mi sia perdonata la presunzione, ma "Il Serratore", questa creatura oggi in letargo, la sento un po' mia. Gennaio 1988: in una serata fredda ed umida, Enzo Viteritti, Luigi De Luca, Teresa Gravina, Giovanni Pistoia ed io, riuniti presso la Biblioteca Civica "F. Pometti" su invito di Enzo Viteritti, ci confrontiamo per dare

vita ad una nuova rivista, che affronti la storia e le problematiche di Corigliano e della Sibaritide. In pochi minuti, buttiamo giù le basi di quella che sarà la "struttura" del futuro periodico. Poi, Luigi De Luca suggerisce il nome da dare alla nuova creatura, mentre Giovanni Pistoia propone di affiancare alla rivista una Società Cooperativa dallo stesso nome. Decidiamo, infine, che il primo numero del giornale uscirà in concomitanza con la festa del Santo Patrono. Parte, così, l'avventura editoriale de "Il Serratore". Nell'uscire dalla Biblioteca, io ed Enzo Viteritti ci rechiamo in Via Roma, per visitare una mostra di pittura di Claudia Pedace. Mentre ammiriamo i suoi quadri, le proponiamo di entrare nel nostro gruppo. Con l'entusiasmo di sempre, Claudia accetta e, fino a quando rimane a Corigliano, sarà una collaboratrice qualificata e preziosissima della rivista. Pochi giorni dopo, invitiamo Salvatore Arena ad assumere la carica di Direttore responsabile della testata. Il 14 aprile 1988, costituiamo la Società Cooperativa "Il Serratore", formata da 11 soci, presso lo studio del notaio Antonio Borromeo: personalmente, ne sarò Presidente fino al 1993. Durante la festività patronale, esce, come ho già detto, il primo numero della rivista (tiratura 1000 copie). Forse, anche l'intercessione del nostro S. Francesco fa breccia nel cuore dei lettori. Il giornale va a ruba. In maggio, ristampiamo altre 1000 copie del primo numero! Viviamo, tutti noi della famiglia del Serratore, una fase esaltante della nostra storia appena agli inizi. Alla fine del 1988, i nostri abbonati (in Corigliano, in Italia e all'Estero) sono circa 900; l'anno dopo, raggiungiamo la bella cifra di 1200 abbonamenti. Cosa ci anima, mentre scriviamo i nostri "pezzi"? Grande entusiasmo, spirito di collaborazione, amore per il loco natio, desiderio di voler educare le nuove generazioni ai valori della tradizione e alla riscoperta delle radici storiche della comunità. Io ed Enzo Viteritti (Direttore del periodico e ideatore dello stesso) affidiamo all'estro e alla competenza di Gaetano Gianzi il compito di illustrare la rivista con la foto di copertina (e Gaetano lo farà magistralmente per tutti i numeri). Il 10 dicembre 1988, inauguriamo la sede del giornale, in Via Principe Umberto, nel cuore del Centro storico: scelta obbligata e naturale per una testata che guarda al passato, per riflettere sull'oggi e proporre soluzioni per il futuro. Dal caro Tonino Russo, commosso, ascoltiamo il discorso di apertura della sede del Serratore. L'anno dopo, il 1° aprile 1989, Aroldo Tieri festeggia anche col nostro gruppo i suoi 50 anni di teatro. Pochi giorni dopo, precisamente il 7 aprile 1989, leggiamo, sul quotidiano nazionale *Avvenire*, un articolo del critico teatrale Odoardo Bertani, dal titolo "Le stagioni di Corigliano". In esso, il critico sottolinea che la nostra città sta vivendo una *Primavera Culturale*, di cui il Serratore rappresenta la punta di diamante. Col Serratore, da allora, abbiamo dato voce a manifestazioni culturali di grande respiro che hanno dato lustro alla nostra Città e quella *Primavera* di cui parlava O. Bertani, pur attraversando giornate non sempre luminose e serene, ha accompagnato la vita del Serratore e dal Serratore è stata alimentata. Oggi, senza "Il Serratore", quella *Primavera* potrà continuare a vivere?

Enzo CUMINO

LEGGETE E DIFFONDETE PUNTO

QUI CONFAGRICOLTURA:

## Programma di Sviluppo Rurale

In questi ultimi mesi si è fatto un gran parlare del P.S.R. (Programma di Sviluppo Rurale) 2007-2013. Si sono organizzati convegni, seminari e riunioni che per lo più si sono rivelati solo "passerelle" a vario titolo e che, però, poco hanno fatto capire agli interessati. Noi qui brevemente cercheremo di fornire qualche indicazione sul P.S.R. che possa ritornare utile agli agricoltori. Iniziamo, col dire, che da qui al 2013 tutti i finanziamenti a cui potranno accedere gli agricoltori passeranno dal P.S.R.. La somma prevista per gli investimenti nel settore agricolo è di circa un miliardo e quattrocento milioni di euro tra pubblico e privato. L'obiettivo generale del P.S.R. è quello di far compiere all'agricoltura calabrese un salto di qualità ed inserirla a pieno titolo nella competizione globale. I finanziamenti sono previsti su 4 "Assi" e ognuno di essi con un obiettivo in particolare: -Realizzare un'agricoltura competitiva, sostenibile, integrata e multifunzionale. -Salvaguardare l'ambiente e il paesaggio -Migliorare la qualità della vita nei comprensori rurali. Rafforzare la governance locale. Questi, dunque, sono i principi essenziali sui quali è stato sviluppato il P.S.R. 2007-2013 per un'agricoltura di qualità e uno sviluppo duraturo della stessa. In ognuno di questi "assi" vi sono delle "Misure" di finanziamento a cui si potrà accedere tramite i "Bandi" che saranno emanati dalla Regione Calabria e pubblicati sul BUR (Bollettino Ufficiale Regione). A grandi linee si è cercato di spiegare cosa è il P.S.R. 2007-2013 e cosa può rappresentare per l'agricoltura calabrese. E' certo che è una delle ultime opportunità per far sì che la Calabria possa diventare Regione Europea, quindi la necessità di uno sforzo da parte di tutti i soggetti interessati per arrivare allo scopo; e principalmente da parte degli agricoltori che dovranno trovare il coraggio di fare investimenti in un momento di difficoltà economica, e da parte degli organismi preposti all'erogazione dei finanziamenti che dovranno ridurre al massimo le pastoie burocratiche e velocizzare la spesa. Solo così probabilmente, riusciremo a raggiungere gli obiettivi che il P.S.R. si pone.

Parisio CAMODECA

## LA SCUOLA E LA FILOSOFIA DELLA LONTANANZA

Si vive in un mondo in cui tutto è apparentemente semplice. Dimentichi della difficoltà e della gioia che si prova quando il difficile diventa prossimo e superato. Come se si volesse conoscere la luce senza aver fatto esperienza del buio e della paura che ne può derivare. Come se non si pensasse che l'uomo è entità della crisi per eccellenza e, aggiungerei, per istituzione. La scuola, anzi un certo modo di pensare la scuola, non è immune da questa convinzione. Il contesto culturale nel quale viviamo pone l'accento sulle tecniche di facilitazione, sulla gradualità, sulla lubrificazione dei congegni. Giusto. Apprendere dovrebbe corrispondere sempre ad un'esperienza piacevole ma non ci sono fondati argomenti per provare che la banalizzazione debba prendere il posto della riflessione e del metodo, del sacrificio e del merito, dello studio come sosta obbligata per sfuggire alle seduzioni di un mondo non realmente "attaccato". Non è un caso che un gruppo di emeriti accademici qualche giorno fa hanno stilato una vera e propria esortazione alla scuola del merito. Lo hanno fatto destinando tale esortazione ai candidati alle politiche del 13 aprile. Quanti di loro, una volta in Parlamento se ne ricorderanno? Giuste le loro rivendicazioni ma credo un po' troppo impostate su un modello di scuola che, nel bene e nel male non esiste più, a partire dal ruolo dei docenti, in piena crisi di identità. Di quegli stessi docenti che non sono immuni dalle stesse fragilità che seducono i ragazzi e i giovani tutti: mancanza di punti di riferimento e incertezza del vivere, precarietà del lavoro, maturità incompiuta in tutti gli aspetti della personalità. Come i giovani, anche i docenti faticano a raggiungere quella perfetta sintesi tra logos, ethos e pathos. Oggi più che mai. Le barriere cadute dalla fine degli anni '60 in poi e che separavano nettamente l'età adulta da quella giovanile, non hanno segnato solo la fine di una scuola autoritaria ma anche un modo nuovo di rapportarsi all'esistenza a partire dal riconoscimento stesso di un'età fondamentale, quella dell'adolescenza e che segna inequivocabilmente il destino di tutti, che oggi i giovani di allora, continuano a rappresentare nell'incertezza di un'esistenza ancora tutta in un progress, anche in età quasi avanzata. L'indeterminatezza dei ruoli tra genitori e figli, tra docenti e alunni ne è uno degli aspetti. La mancanza di riconoscimento di un ruolo prima educativo e poi istruttivo non è della scuola ma è della quotidianità, all'interno della quale difficile distinguere un figlio dal padre, un marito da una moglie, un fratello maggiore da uno minore, un anziano da un giovane. Differenze che spesso alimentavano la certezza del passato ma che sicuramente oggi sono superate in favore di un assetto nuovo, diverso ma dirompente e urgente di manovre di sicurezza necessarie. Una delle più urgenti e che chiama in causa la scuola è la filosofia della lontananza, che si traduce in favore di una scuola della conoscenza passando per la lontananza della storia, dove le parole suonano vuote e gli stili di vita e di pensiero astrusi. Lontano nello spazio, nelle abitudini, nelle credenze e nelle culture. Lontano nel pensiero, dove le galassie e le nebulose appaiono irte e irraggiungibili più di quelle del nostro sconfinato universo. Lontano nella scienza, quando il sapere contraddice tutto il nostro patrimonio di evidenze intuitive e buon senso. Lontano, si direbbe, per definizione. Lontano dall'utilità, dall'urgenza immediata, dal comodo dell'ovvietà. Qui non si vogliono elogiare le esasperazioni sadiche delle difficoltà della scuola del passato, il loro volto mostruoso. Ma il momento del buio, proporzionato alle forze che si hanno per affrontarlo, l'esperienza della lotta, anche da soli, per addomesticare un'azione che semplice non è, occorre difenderla, come parte inaggrabile di ogni processo di conoscenza e di apprendimento. Fa bene, fa crescere, insieme a quel "vicino" che, scoperto "da lontano", ci proietta in inaspettate distanze. In questa dicotomia del lontano e del vicino si trovano i due compiti della scuola: addomesticare il lontano e problematizzare il vicino. Allargare il nostro

orizzonte di comprensione e sottrarre il quotidiano all'ovvietà e renderci così capaci di critica e di innovazione. Non mancano le difficoltà che interpretano il ruolo seducente delle antiche sirene che tentano la scuola con la filosofia del "chi se ne importa". E' il richiamo dell'immediato, in tutte le sue modulazioni: il domestico, il consueto, l'utile, l'appagante, il raggiungibile, il generale indiscusso consenso a furor di popolo.

A noi come sempre, impegnati nella scuola, il compito più arduo, rompere l'equilibrio e creare quella dissonanza cognitiva che è alla base di ogni processo di apprendimento e che rende possibile evitare che si solidifichi quella stratificazione dell'ovvio destinata, se non poniamo rimedi, a divenire infrangibile nel tempo e nel poi.

Susanna CAPALBO

## Una donna - Un amore Giovanna Sanseverino

La storia di Giovanna, sia pure ingarbugliata, ma decisamente interessante, risulta essere lo specchio trasparente e terso delle lotte dinastiche feudali, che caratterizzano il periodo di cui di seguito si parlerà. Giovanna è ancora bambina, quando muore la mamma, Giacomina De Bosco. Il padre, Roberto Sanseverino, ricco signore del regno di Napoli, decide – pochi anni dopo – di sposare, in seconde nozze, Bionda Sanginetto (1339). La bella Bionda, per effetto del matrimonio con Roberto, riceve in dote dal fratello, Ruggero Sanginetto, conte di Corigliano, il feudo di cui questi è signore. Non avendo Ruggero alcun discendente, la contea di Corigliano passa, così, nel 1339, a Roberto Sanseverino. Bionda e Roberto vivono un matrimonio abbastanza felice, allietato dalla nascita dell'erede maschio desiderato, Tommaso. Il bambino, purtroppo, muore prematuramente nel 1346 e, in quello stesso anno, per assicurare una successione maschile al feudo, Roberto Sanseverino stipula con lo zio di Bionda, Filippo I Sanginetto, un accordo, in base al quale, alla sua morte, la contea di Corigliano ritornerà ai Sanginetto. Agli occhi di un cronista contemporaneo il patto appare scellerato, ma, per chi vive nel Trecento, si tratta di normale amministrazione. Per effetto dell'accordo del 1346, dunque, la contea di Corigliano, alla morte di Roberto Sanseverino (1361), passa a Filippo II Sanginetto, detto Filippello (nipote di Filippo I).

Giovanna è una donna che ama il potere. Decisa e risoluta, sin dal 1348 (anno di morte di Filippo I Sanginetto), si oppone al patto del 1346, rivendicando i suoi diritti sulla contea di Corigliano, in quanto, in linea diretta, discendente più prossima di Roberto Sanseverino. Per oltre trenta anni, Giovanna si batte con estrema tenacia, per far valere i suoi diritti e per ottenere quel potere che ritiene ingiustamente sottrattole, con un accordo giuridicamente infondato. La lite con i parenti è lunga e violenta: per dirimerla, interviene il papa Innocenzo VI, il quale nomina come "paciere" tra le parti, il 10-2-1354, mons. Bertrando, arcivescovo di Salerno. La missione del prelado non ottiene alcun risultato, per cui, nel 1364, il papa Urbano V invita Filippello a trovare un punto d'incontro con la cugina, al fine di superare le liti e i contrasti che da anni avvelenano i due casati. Invita, perciò, a pacificare gli animi i parenti più prossimi dei due contendenti: Ruggero Sanseverino (conte di Mileto), mons. Guglielmo Sanseverino (arcivescovo di Salerno dal 15-1-1364) e la regina Giovanna di Napoli. Tale mossa diplomatica risulta vincente. La regina, infatti, ritenendo validi gli accordi stipulati nel 1346 tra Roberto Sanseverino ed il nonno di Filippello, conferma costui come signore della contea di Corigliano. A questo punto, a Giovanna Sanseverino non resta che obbedire all'arbitrato dei tre suddetti pacieri. Gli anni a venire, tuttavia, le daranno quelle soddisfazioni, per il momento miseramente svanite. Filippello muore l'8-12-1377 e a lui succede il figlio, Giovanni Sanginetto, che muore nel 1380, senza eredi. Il feudo di Corigliano passa, perciò, alla sorella Margherita, sposata con Venceslao Sanseverino. Questi diviene, così, nel 1380, conte di Corigliano. Venceslao, nelle lotte di successione del regno di Napoli, si schiera con

di d'Angiò-Provenza e contro Carlo III Durazzo. Quando Carlo III riesce ad avere la meglio sugli avversari (1382), sequestra tutti i beni di Venceslao e li assegna a Giovanna Sanseverino (sua zia, in quanto sorella di sua madre Margherita). La non più giovane Giovanna finalmente riceve dal nipote, il 16-12-1382, il feudo di Corigliano. Dal 1382 al 1390 (anno della sua morte), Giovanna sarà, come aveva fortemente desiderato sin dal 1348, contessa di Corigliano: una delle donne più potenti del Regno di Napoli.

Enzo CUMINO

## CICCI 'I L'ACQUANOVA

*Cicci 'i l'acqua* lancia un appello pubblico, affinché si salvi dal degrado l'antica Piazza del Popolo, detta l'Acquanova.

### Sarbäti l'Acquanova

Ccà sugni näti 'u milleggotticenti,  
ccà è nnäti 'u Täti e ccà 'u Tataranni.  
Ccà sugni stäti ccu l'acqua e ru venti,  
ccà è canusciti 'u bbuoni e ru malanni  
e ccà vuogghi muriri fra mill'anni.

Quanti nn'häji visti 'mmienzi a 'st'Acquanova:  
vini e ccurtielli, fest'e ffilannäri,  
carna e ppisci, frutta, virdura e ggova.  
Cc'era 'na fera ogn'ura, 'n'arsinäli.  
Mo, nott'e ggghiuorni, ghè 'nu funiräli.

Faciti 'nu prugetti ppi 'sta ggghiazza,  
sinnichi, cunsiggghieri er assissuri.  
Cunzäti tutt'intuorni 'sti palazzi,  
curaggi, cumunäli riggituri.  
Vrigogna ranna ghè, ghè ddisanuri.

### Cicci 'i l'Acquanova

## ora che tutto è finito

La creazione di un'opera è sempre frutto di un tormento dell'artista, che sente il bisogno di comunicare stati d'animo a volte così complessi che lo sforzo di farsi conoscere dagli altri diventa difficile, specie quando si tratta di sentimenti come il dolore, la morte, la solitudine che, eticamente, sono già difficili da chiarire a se stessi. Angelo riesce a farsi immergere negli avvenimenti della sua vita, nel mondo di un uomo comune che cerca una via d'uscita al buio che offusca il suo intelletto. E' vero, bisogna entrarci in punta di piedi come consiglia Luisa Altomare nella presentazione del volume, ma non potrebbe essere diversamente, dato che il racconto, che Angelo Foggia ci regala in *ora che tutto è finito*, è un tuffo prima nella mente di un bambino, poi di un adolescente e, infine, di un uomo. Il senso di solitudine e di inadeguatezza accompagna per lunghi anni i giorni della sua vita, trasformando quest'ultima in un inferno da cui pare che egli non debba mai uscirne. Leggendo, però, attentamente, si ha sempre più chiara l'impressione che in ogni pagina aleggi un senso di attesa, l'attesa che un giorno tutto finisca. Il romanzo, oltre ai vari sentimenti di rabbia, di sofferenza, di frustrazione, presenta interessanti pagine di storia locale. Ci sono, infatti, lunghi periodi in cui l'autore delinea minuziosamente, con sicure pennellate narrative, persone e luoghi a lui cari e, a volte, sembra che il tempo si dilati e si fermi a ciò che è stato e che più non è. Ma, andando avanti nella lettura, si intuisce che il legame col passato è solo un bisogno di ancorarsi ad esso per trarre la forza di proseguire il viaggio, di aprirsi un varco che lo porti verso la luce, alla conquista della tanto anelata armonia mentale. E così sarà, perché, alla fine, attraverso un riordinamento delle sue esperienze affettive, Angelo trova una nuova forza che lo spinge ad uscire da quel vortice di veli che lo teneva prigioniero, da quel turbinio di accadimenti che hanno segnato la sua esistenza. *Il viaggio giunge al termine* scrive l'autore in una delle ultime pagine. La sua mente intravede nuovi orizzonti che lo portano, pian piano, a prendere consapevolezza di sé e a trovare nuovi significati che motivano la sua vita quotidiana. Il romanzo ha il pregio di una narrazione avvincente, caratterizzata da chi ha molto sofferto, taciuto, aspettato e... raccontato; c'è in esso un'anima, raccolta nella luce della sua verità. Angelo ha un carisma e uno stile accattivanti nello scrivere che catturano l'attenzione di chi lo legge, senza contare l'ironia e la simpatia che da sempre lo contraddistinguono.

Clelia RIMOLI

## Una favola tra prosa e poesia

### C'era una volta un re

e questo re era grande e potente  
grande per l'ingegno e potente per la forza.  
Il suo regno era molto esteso  
e i suoi sudditi erano sparsi per il mondo intero.

Questo re aveva un cuore grande grande  
ma il cuore aveva un buco  
e tutto quello che il re ci metteva dentro  
usciva fuori dal buco  
e così il cuore restava sempre vuoto.  
E, poiché il cuore era grande,  
grande era il vuoto che si creava  
e grande era la solitudine che il re soffriva.  
Tutti i sudditi che il re aveva  
riempivano la sua mente  
ma non riempivano il suo cuore  
E il re restava solo, terribilmente solo.

Un giorno, uno dei suoi sudditi più importanti  
prese il coraggio a due mani e disse al re:  
"Maestà, noi siamo afflitti e dolenti  
e pensiamo giorno e notte  
come fare per riempire il suo cuore.  
Abbiamo pensato che forse una soluzione c'è,  
se Sua Maestà potesse trovare un amico,  
-ma un amico che non sia suo suddito-  
Forse, un amico, un amico vero e sincero,  
potrebbe colmare il buco del suo cuore  
e Sua Maestà non sarebbe più solo  
e non sarebbe più così triste?".  
Il re si stupì e non disse subito di no.

Si mise a pensare e pensare  
e capì che era giusto quello che gli diceva  
il suo suddito, buono e fedele.  
E, poi, rispose: "Ma come fare?  
Dove trovare un amico?"

Oggi al mercato tutto si può comprare,  
ma un amico non si compra e non si trova  
da nessuna parte: né in Germania,  
né in Svizzera e né in America".  
"Giusto, Maestà" -rispose il suddito bravo e fedele-  
un amico non si compra ma si fa  
e per farlo ci vuole la reciprocità".  
"LA RECIPROCIÀ?" disse il re.  
"Che cos'è la reciprocità?"

Il re aveva passato giorni e notti della sua vita  
a studiare a pensare e a discutere  
coi dotti del suo regno e aveva scoperto tante cose  
utili, intelligenti, geniali, ma la reciprocità  
non l'aveva scoperta ancora.

Mai nessuno gliene aveva parlato.  
Mai nessuno gli aveva detto cosa fosse,  
e mai nessuno aveva osato chiedergliela.  
Dunque, non solo lui, ma nessuno, proprio nessuno,  
sapeva cosa fosse, né sapeva  
che esistesse la reciprocità.

"Wilfred, disse il re al suo suddito,  
chi ti ha parlato della reciprocità?"  
Maestà, nel paese del sole, nella bella Italia,  
dove spesso vado come vostro ambasciatore,  
c'è un uomo che Sua Maestà conosce da molti e molti  
anni,

che ha nome Antonio Mercurio:  
lui mi ha parlato della reciprocità.  
Lui dice che ogni uomo è re  
E non è vero che ci sono sudditi e re.

Lui è re e non ha nessun suddito  
Ma ha tanti amici e tutti sono re,  
non perché sono tutti uguali  
o perché tutti siano pari gli uni agli altri;  
no, no, sono tutti diversi  
e c'è chi è più grande e chi è più piccolo  
o per intelligenza o per bravura e qualità.

Ma, per tutti, vige la stessa legge della reciprocità.  
Dal più piccolo al più grande

Tutti devono imparare a conoscere  
E a rispettare questa legge.  
Non è una cosa facile anzi, è tanto difficile, si sa;  
ma nessuno si scoraggia mai se sbaglia,  
e sa che provando e riprovando,  
ogni giorno imparerà un pochino di più.  
È così, solo così  
Che l'amicizia cresce e la solitudine diminuisce.  
Ed è solo così che la vita di tutti cresce,  
forte, rigogliosa, bella!

Egli dice che la reciprocità è come una cattedrale.  
Una cattedrale nuova,  
come non se n'è vista mai, una così fino ad ora,  
per disegno, stile, ampiezza e profondità.  
Non è una cattedrale fatta di pietre,  
fatta di archi rampanti e di vetrate  
dagli splendidi colori.  
È una cattedrale che non si vede con gli occhi  
E che non si fa con le mani.  
Si fa con la mente e col cuore,  
si fa con la gioia e il dolore,  
il dolore di morire e la gioia di rinascere.  
Una cattedrale a spirale,  
con dieci, con cento, con mille persone:  
come una galassia a spirale,  
con dieci, con cento, con mille miliardi di stelle.

È la cattedrale della vita,  
è la cattedrale dell'universo,  
dove ognuno è re e tutti son servitori  
delle leggi della vita e delle leggi dell'universo.  
Nell'universo vige la legge della reciprocità,  
che gli scienziati -che son strani, si sa-  
chiamano entropia:  
quello che si perde di qua si accumula di là  
e tutto si trasforma in egualità.  
Il suo opposto è l'avidità  
Ma mentre sulla terra ognuno sa cos'è l'avidità,  
nello spazio ancora non si sa.

Ci diamo all'avidità o scopriamo la reciprocità?  
La reciprocità che si oppone all'avidità  
può trasformare l'umanità.  
O noi vogliamo che ogni uomo sia un "buco nero"  
e la vita si distruggerà?  
O noi vogliamo che ogni uomo  
Sia un amico in mezzo ad altri amici  
E la vita si salverà.

Maestà, l'amicizia basata sulla reciprocità,  
come legge principale che regola i rapporti umani,  
eccola qua:

ogni uomo dice ad ogni altro uomo:

io sono re, tu sei re,  
io ti faccio re, tu mi fai re,  
io ti stimo, tu mi stimi,  
io sono libero, tu sei libero.

Io ti rendo libero, tu mi rendi libero,  
io rispetto la tua libertà  
tu rispetti la mia libertà.  
Perché entrambi, tu ed io

Siamo una PERSONA e non una cosa.

Io ti amo, tu mi ami,  
io ti chiedo di amarmi, tu mi chiedi di amarti.

Tu mi dai un aiuto vicendevole  
Io ti do un aiuto vicendevole.

Io ho i miei limiti e tu hai i tuoi limiti,  
parliamone insieme e riconosciamoli,  
come fa un re con un altro re.

Se accade che io ti imponga la mia volontà e tu la tua  
Io ti chiederò perdono e tu mi chiederai per-dono  
Io sono un dono per te, tu sei un dono per me.

La vita è un dono per me e per te.  
Godiamola e serviamola insieme,  
insieme danzando e cantando;  
insieme piangendo e soffrendo;  
quando la morte o il dolore  
bussano alla mia porta o alla tua porta.  
Io sono re e tu sei re,

ti prego, non dimentichiamolo,  
né tu né io.

Se io ti do il mio sapere e la mia saggezza,  
tu mi dai il tuo sapere e la tua saggezza.  
Se tu mi dai il tuo male per curarlo,  
tu cura pure il mio;  
non posso dire che non ne ho bisogno.  
Non sarebbe vero.  
Non ci sarebbe reciprocità  
e tu ed io saremmo un "buco nero"  
e non conosceremmo la vita  
e non conosceremmo la gioia.

Ti prego, facciamo morire in noi l'avidità,  
lasciamola ai mercanti di guerra,  
e lavoriamo insieme  
per costruire la vita  
e per conoscere la gioia.

### Antonio MERCURIO

Antonio Mercurio (Messina 1930), è creatore (1970)  
dell'Antropologia Personalistica Esistenziale. Ha fondato nel  
1978 la Sophia University of Rome. Ha pubblicato numerosi  
libri e riviste. Ha organizzato numerosi congressi di psicoterapia  
e antropologia in ambito nazionale ed internazionale.

## L'angolo della cucina

### TRA CULTURA E TRADIZIONE

Negli ultimi tempi, gli impegni mi impediscono  
spesso di dedicarmi a quella che è la mia passione, la  
cucina. Però, sono ligia all'impegno assunto e  
mantengo fede a quanto prefissomi nell'indicare le  
ricette tipiche della nostra tradizione. Oggi descriverò  
una dolce, molto semplice nella fattura, che si suole  
preparare per *buon augurio*, nelle ricorrenti feste di  
famiglia o in occasione di una *visita* a parenti o amici.  
Si tratta di una ricetta di crostata con marmellata,  
molto appetitosa, semplice e facile da preparare. Vi  
assicuro che ogni volta che l'ho preparata ha riscosso  
un buon successo.

### SBRICIOLATA

Ingredienti:

gr. 400 di farina 00;  
gr. 150 di zucchero;  
gr. 150 di burro;  
1 uovo;  
½ bustina di lievito per dolci;  
1 bicchierino di liquore;  
1 confettura da 225 gr. di marmellata  
(preferibilmente di ciliegie);  
gr. 150 di mandorle tritate grossolanamente.

### Procedimento:

Versate sulla spianatoia la farina e impastatela  
insieme con lo zucchero, il burro - già ammorbidito -  
l'uovo, il bicchierino di liquore ed il lievito. Dopo  
aver amalgamato bene gli ingredienti stendete la pasta  
col matterello, ricavatene un disco sufficiente a  
ricoprire il fondo di una teglia imburata e tenete da  
parte un pugno di pasta. Distribuite la marmellata  
sopra la teglia foderata di pasta e disponetevi sopra  
dei pizzicotti di pasta messa da parte. Infine, ricoprite  
uniformemente con le mandorle tritate. Passate la  
teglia in forno e fate cuocere per una quarantina di  
minuti a 180°. Sfnare e lasciare raffreddare.

**Oriana BARONE**

*Aprili misi jintili  
caccia ra ronna 'i ru cinnirili*

G. Iudicissa, Proverbi e Detti a Corigliano